

Frontespizio

Istituto Pontificio Sant'Apollinare
Viale Vaticano 42, 00165 Roma
Codice meccanografico: RMPC19500T

Autori:

Silvia Di Felice
Francesca Spinelli
Chiara Pini Prato

Classe: Secondo liceo classico

Docenti referenti: Chiara Maragna (Storia), Matteo Cuzzo (Italiano)

Titolo: Fino alla fine

Nota metodologica

Istituto Pontificio Sant'Apollinare
Viale Vaticano 42, 00165 Roma
Codice meccanografico: RMPC19500T

Autori:

Silvia Di Felice
Francesca Spinelli
Chiara Pini Prato

Classe: Secondo liceo classico

Docenti referenti: Chiara Maragna (Storia), Matteo Cuozzo (Italiano)

Titolo: Fino alla fine

Gli alunni hanno sviluppato il racconto a partire da una discussione preliminare svolta in classe incentrata sull'educazione antica. L'interesse degli alunni per la musica ha guidato lo sviluppo della trama del racconto, che ha permesso quindi di coniugare le propensioni individuali e mettere a frutto le conoscenze acquisite durante le lezioni in classe. Alla didattica frontale e alle discussioni in classe si sono associate proiezioni di documentari e letture guidate di brani d'autore e di approfondimenti critici. Gli alunni hanno inoltre approfondito in modo individuale lo studio di alcuni aspetti della vita quotidiana nel mondo antico.

“Fino alla fine?” chiese Domizia singhiozzando.

“Fino alla fine” rispose Lucrezia.

“Ma che serve andare avanti se proseguendo troveremo solo una fine piena di panico e disperazione, odio e ingiustizia?”

Lucrezia guardò davanti a lei, verso la sua terra, verso la sua gente, verso le stelle che le stavano osservando e verso il destino che le aveva risposto. E disse:

“Allora significa che dovremo cercare meglio”.

Era da giorni che nella sua testa Domizia non sentiva altro che il vuoto. Un vuoto assordante che le rendeva impossibile piangere, mangiare, alzarsi dalla lettiga, parlare, svolgere le sue mansioni domestiche.

Era da giorni che non faceva altro che pensare a quanto la sua vita in così poco tempo fosse radicalmente cambiata. Non sapeva se compiangersi di più per la morte di sua madre o per il suo matrimonio quasi imminente. Così rimase ancora un po' ad ascoltare il rumore della pioggia che si andava ad accumulare nell'impluvium della sua domus, lasciandosi cullare dagli spifferi di vento che le carezzavano la pelle e che le permisero di trovare la quiete, anche se per breve tempo, in un sonno senza sogni.

Prima ancora che il sole sorgesse, nella maestosa capitale dell'impero, in una nobile domus, erano in corso i preparativi per il funerale della defunta matrona.

Schiavi e schiave correvano qua e là nella casa per preparare la famiglia in lutto alla celebrazione e al banchetto funebre che si sarebbe tenuto da lì a poche ore.

Stoffe più o meno pregiate, gioielli, calzature e ornamenti passavano di mano in mano. Grida, urla e lamenti erano udibili anche per le strade.

Ad osservare il tutto, in assoluto silenzio, c'era Domizia; la quale dopo essersi lasciata riordinare e acconciare i capelli in una complessa pettinatura in voga all'epoca, si lasciò infilare una toga pulla grigio scuro e si avviò quasi meccanicamente verso l'atrio della sua domus paterna, in attesa che iniziasse la processione funebre organizzata dal dissignator, caro amico di suo padre.

Nell'atrio iniziava a raccogliersi e a disporsi in file una grande folla.

Davanti al feretro un gruppo di uomini in toga da parata si accingeva a indossare e a scambiarsi delle maschere, ognuna con l'immagine di un antenato di suo madre. Intorno alla bara prendevano posizione i littori col mantello rosso cerimoniale e i fasci, da lontano si stavano avvicinando i suonatori di flauto, i mimi e i danzatori. Lei prese posizione tra i famigliari in lutto, davanti alle donne piangenti.

Solo quando arrivò suo padre insieme al suo promesso sposo, un ragazzo di cui conosceva a mala pena il nome e l'età, la processione iniziò.

Man mano che percorreva la città, Domizia sembrava fare sempre meno attenzione alle case, agli acquedotti, ai giardini che oltrepassava e alle strade che percorreva. Diverse persone cercarono di parlarle durante il tragitto ma la sua mente non riuscì nemmeno a registrarne i volti.

Quando però si fermarono nel Foro, per ascoltare le parole di suo zio, il parente più vicino a sua madre dopo di lei, la sua attenzione venne attirata da una musicista. Portava appeso al collo uno strumento di notevoli dimensioni: una *kithara*. Uno strumento che si vedeva poco ai funerali ma il preferito di sua madre. Al ricordo delle dolci canzoni che le venivano suonate da bambina e al melodioso canto della sua amata matrona, i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Se per rabbia o per tristezza questo non lo sapeva dire, fatto sta che senza farsi vedere si avvicinò a quella misteriosa figura, le toccò una spalla e una volta che si girò rimase colpita dalla sua bellezza quasi celestiale. I capelli biondi intrecciati mettevano in risalto i suoi tratti greci.

“Parli latino fluentemente?” Le chiese di getto Domizia, con la voce un po' roca, a causa del silenzio in cui si era rinchiusa nei giorni passati.

“Sì” rispose la ragazza.

Allora Domizia le afferrò un braccio, forse con troppo impeto e la costrinse a seguirla fuori dal Foro.

“Insegnami a suonarlo.” Le disse Domizia indicando lo strumento.

“Io non ubbidisco a nessuno” Le rispose la ragazza.

“Sei stata chiamata da mio padre per suonare al funerale di mia madre, lavori per lui e quindi anche per me.”

“Questo lo dici te.”

“Non hai paura di come reagirà tuo marito quando gli riferirò la conversazione?”

“Non sono sposata.”

Domizia la guardò dall'alto in basso, la ragazza sembrava avere circa 18 anni.

“Tuo marito è morto?” Le chiese Domizia.

“Non mi sono mai sposata.”

“Non temi gli dei?”

“Non credo negli dei ma nelle stelle.”

Domizia sgranò gli occhi, stava parlando con una pazza.

“Ascolta, se hai bisogno di fama o di soldi posso provvedere io a questo, ho molte conoscenze e nobili origini. Tu devi solo insegnarmi un po’ di quello che sai.”

La ragazza sembrava interessata all’offerta ma esitò ancora un po’ e le domandò: “Se appartieni ad una famiglia ricca, perché non chiedi a tuo padre di provvedere a questo tuo desiderio?”

“A mio padre non piace la musica e ho paura di come reagirebbe se glielo chiedessi. Ma è l’unico modo che ho per onorare mia madre e per sentirla vicina.”

La musicista le sorrise: “Sai cosa faccio io quando sono spaventata? Mi dico: sono Lucrezia e non ho paura.”

“Trovo che sia ridicolo e infantile.”

“Può darsi, ma è efficace.” Detto questo se ne andò.

Domizia la guardò allontanarsi e le urlò: “Quindi come ti chiami?”

“Lucrezia.” Le disse la ragazza dopo aver esitato per un po’. “Ti aspetto qui domani sera non tardare. E soprattutto io ti aiuterò ma non mi tradire. Intesi?”

“Sì.”

“Fino alla fine?”

“Fino alla fine” Rispose Domizia accennando un sorriso.

Trascorsero così giorni e giorni, durante i quali Domizia si sentiva libera solo attraverso la musica.

Il suono che emetteva la *kithara* ogni volta che la toccava, le faceva tornare in mente dolci ricordi legati a sua madre.

Le canzoni che suonava con Lucrezia le facevano venire voglia di vivere. Non di esistere o sopravvivere ma semplicemente di vivere.

Iniziò a considerare la musica come uno strumento, uno strumento capace di guardare le anime nel profondo e di consolarle.

Non le importava più del matrimonio imminente e dei suoi doveri nella domus paterna. L’unica cosa che cercava era un po’ di quiete e finalmente l’aveva trovata.

La felicità però non dura per sempre e Domizia non fu l'eccezione alla regola.

Dopo un po' di mesi, quando ormai Lucrezia era diventata la sua più cara confidente, vennero sorprese a suonare le *kitharai* da uno schiavo di suo padre.

Quest'ultimo, dopo aver fatto uccidere il servitore che gli aveva rivelato tale confessione, impose a Domizia di smettere di suonare e a Lucrezia di tornare in Grecia, risparmiandole la vita. Domizia fu quindi costretta a dire addio alla sua cara amica.

E lo fece nel Foro, in una calda sera primaverile, nel luogo in cui circa un anno prima si erano conosciute.

“Grazie.” Le sussurrò Lucrezia dopo averla abbracciata.

“Grazie a te.” Rispose Domizia. “Mi hai aiutato e io non ti ho resa né ricca né influente.”

“Averti avuto come amica è stato il tesoro più grande”.

“Fino alla fine?” chiese Domizia singhiozzando.

“Fino alla fine” rispose Lucrezia.

“Ma che serve andare avanti se proseguendo troveremo solo una fine piena di panico e disperazione, odio e ingiustizia?”

Lucrezia guardò davanti a lei, verso la sua terra, verso la sua gente, verso le stelle che le stavano osservando e verso il destino che le aveva risposto. E disse:

“Allora significa che dovremo cercare meglio”.

A quelle parole Domizia scoppiò a piangere, un pianto inconsolabile che però le permise di sfogarsi.

Si incamminò verso la sua domus, pronta a sposarsi per volere del padre, ad assecondare il futuro marito e a diventare una brava madre.

Era stata spezzata fin troppe volte, ma ora non sarebbe più crollata, non sarebbe più stata debole.

“Mi chiamo Domizia” si disse “E non avrò paura.”